

COLLEZIONE ABRUZZESE
DIRETTA DA PASQUALE FABBRI

FRANCESCO SAVINI

➤ Lungo la strada ferrata
da Giulianova a Teramo ➤

(Note storiche ed aneddotiche)

SERIE II.



NUM. 3

MCMXXII

CASA EDITRICE G. FABBRI - TERAMO-ROMA

FRANCESCO SAVINI

Lungo la strada ferrata
da Giulianova a Teramo

(Note storiche ed aneddotiche)



CASA EDITRICE G. FABBRI, TERAMO-ROMA

Nel giugno del 1884. fra il lieto saluto delle popolazioni della provincia di Teramo si inaugurava solennemente il tronco ferroviario, - rimasto dolorosamente, e forse per una deplorabile incuria dei nostri maggiori, tuttora tronco, ed unico tronco nella provincia, - che allaccia Teramo alla linea ferroviaria così detta adriatica, attraversando ridenti plaghe e facendo capo a Giulianova.

Fu allora che, nella comune gioia, il comm. Francesco Savini, che, oggi, per la sua dottrina è precipuo vanto di questa nostra terra d'Abruzzo, diede alle stampe, pregato da egregi nostri concittadini consci del valore già allora vastamente dimostrato dal Savini, questa succinta e chiara raccolta di notizie storiche ed aneddotiche sulla strada ferrata Giulianova-Teramo.

« Qualche tempo fa, — diceva l'autore nella breve prefazione apposta alla prima edizione di queste notizie — pensando alcuni di dare alla luce nell'occasione dell'apertura della nuova strada ferrata

che da Giulianova mena a Teramo, un breve itinerario tecnico storico de' luoghi che su quella via s'incontrano, ebbero la stranezza di addossare a me il peso d'illustrarne la parte storica ed aneddotica.

« Io l'accettai ma con l'intenzione di fornir soltanto una porzione della materia grezza al lavoro di que' valentuomini.

« Scombiccherato dunque alla meglio il fatto mio lo porsi a chi me ne aveva dato l'incarico; ma quella buona idea sfumò, siccome accade a tante altre sue sorelle de' nostri giorni ed io rimasi con lo scartafaccio in mano che naturalmente buttai in un canto.

« Or ecco in questo mese, come un fulmine a ciel sereno, ci sorprende tutti la buona novella, che ormai aspettavamo non più in qua di Settembre, dell'apertura di questa benedetta strada ferrata, ed io, ricordatomi che possedevo una cosa non dico buona, ma opportuna al caso, mi pigliai la bega di cavarla dal buco, e, così come si trovava, di mandarla al palio.

« Ma vedi capriccio ch'è il mio; un lavoro così abborracciato e buono solamente come materiale per l'abortito Itinerario, io ho il coraggio di presentartelo in veste sì disadorna e scompigliata.

« Ma che vuoi, amico lettore?

« Da una parte il tener pronto lo scritto mi tentava, dall'altra l'imminenza dell'inaugurazione della nuova strada non mi conceda spazio a penitenza e molto meno ad acconciarlo in abito da festa, così io, senza pensarvi su più oltre, lo consegnai al tipografo.

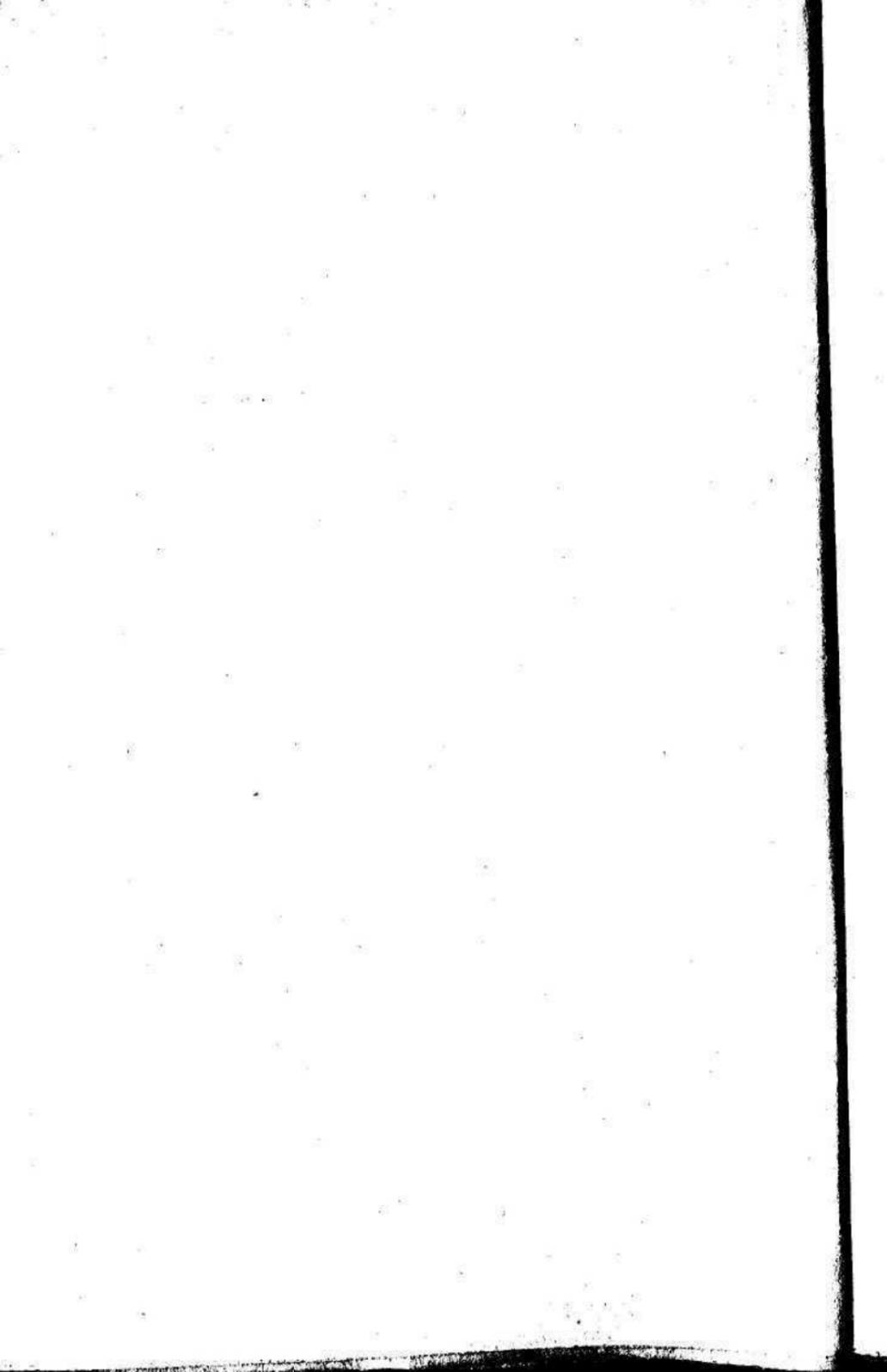
« Se dunque, caro lettore, queste ragioni ti gar-

bano e tu degna di lettura questo scriverello; se no, mandalo a far compagnia alle tante altre sconciature che infestano oggi il mondo letterario ».

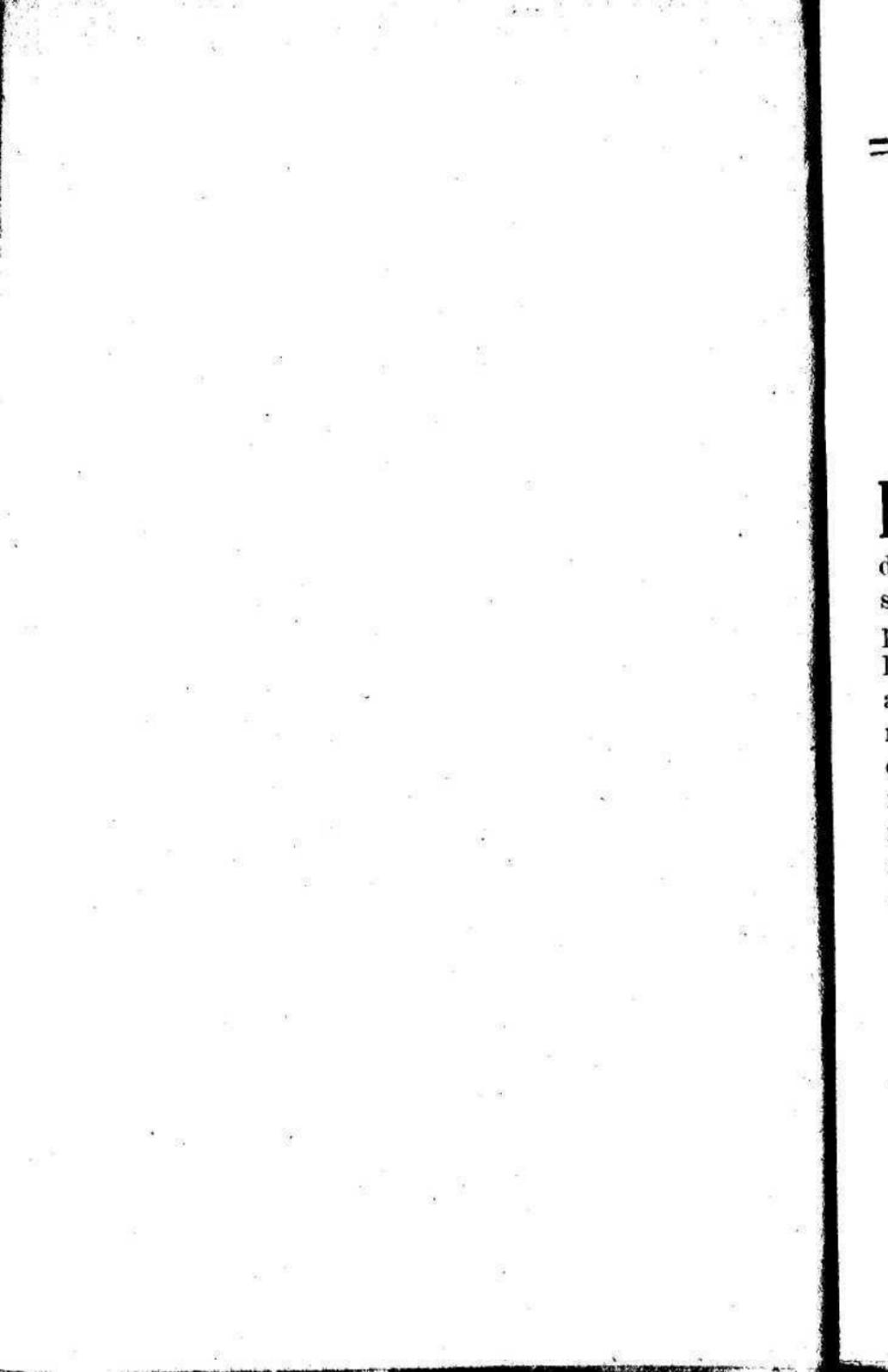
Lo scritto invece, andato a ruba allora, ed assai apprezzato da quanti sentono il culto per i patrii ricordi, è divenuto via via raro, fino ad essere oggi addirittura introvabile poichè quelle poche biblioteche private che lo posseggono, lo tengono gelosamente custodito.

Abbiamo creduto quindi far cosa grata ai nostri lettori, ripubblicando queste note, tanto più che il venerando storico, ci ha concess^o l'altissimo onore, di che noi lo ringraziamo, di rivedere le bozze di stampa, apportando alla prima edizione, quelle modificazioni siano pur brevi, che ha ritenuto opportuno, date le nuove luci, che massimamente per opera del comm. Savini stesso, si son fatte su molti punti che nel 1884 presentavano incertezze.

P. F.



Lungo la strada ferrata
da Giulianova a Teramo



I

L'occhio di chi sulle ali del vapore traversa l'amenissimo piano, che si stende dal Salinello al Tordino e in mezzo a cui sorge la ridente altura di Giulianova, è colpito dalla vista di una torre la quale posta lungresso la strada e ad un chilometro circa a settentrione dalla stazione di Giulia, signoreggia maestosa quel piano. Essa di foggia quadrata e fornita di quadruplici scarpa, di merli e di piombatoi tuttora ben conservati, richiama alla memoria i tempi degli sbarchi dei corsari sulle sponde adriatiche. Allorquando nella metà del secolo XVI i paesi marittimi delle nostre contrade erano continuamente minacciati dalle rapine e dalle violenze di quei pirati, il Vicerè di Napoli per la Spagna Conte di Toledo o, come altri storici vogliono, il Duca di Alcalá, munì le imboccature dei nostri fiumi (Vibrata, Salinello, Tordino, Vomano) di siffatte torri. Pose inoltre in ciascuna di queste dei militi ed una

colubrina, la quale coi suoi colpi doveva avvisare la costa dell'approssimarsi di qualche nave sospetta. Quella, che qui additiamo allo sguardo del viaggiatore, è appunto la Torre del Salinello.

II

Quasi a cavaliere della descritta Torre e sulla stessa eminenza di Giulianova fan bella mostra di sè la Chiesa ed il Convento di Nostra Donna detto dello Splendore. Tale titolo proviene dalla pia tradizione dell'apparizione, tra mille splendori di luce, della S. Vergine, accaduta in quel luogo ai 22 aprile del 1557 e narrataci dalla Cronica del Santuario scritta nel seguente secolo dal P. Cappullo Priore di questo.

I pii Giuliesi tosto vi eressero una chiesa ed un Convento pei Celestini, il quale ultimo fu quindi nel vegnente secolo XVII ingrandito sotto gli auspicii del Duca d'Atri Giosia III di Acquaviva, che inoltre alle nuove fondamenta appose la prima pietra e a sue spese nel tempio fece innalzare i cinque altari che tuttora vi si veggono. Altri oggetti preziosi di culto donarono le Duchesse Francesca Caracciolo, moglie del suddetto Giosia ed Eleonora Spinelli, sposa di Gio: Girolamo II. per aver questa partorito il suo primo figliuolo in Giulia.

Ogni anno, il 22 aprile ed ogni sabato il Duca con tutta la sua Corte andava a venerare la Vergine dello Splendore.

Nel 1807 ne furono scacciati i Celestini ed ora pochi Cappuccini e la divozione sempre viva dei Giuliesi mantengono in questo Santuario fiorente il culto di Nostra Donna.

III

Ma eccoci alla Stazione di Giulianova ed il treno si ferma nel piano sottoposto a quell'amenò paese. Questo deve la sua fondazione ed il suo nome a Giuliantonio Acquaviva Duca di Atri, il quale intorno al 1470 vi trasferì gli abitanti del prossimo S. Flaviano, mezzo diruto dal *Turbine bellorum et Caelo graviore* come ha la lapida scritta dal celebre Campano, ed ora posta all'ingresso orientale di detta borgata.

Domina tutta questa la vasta Cupola della Chiesa matrice di S. Flaviano, monumento con singolare ardire fatto elevare dal predetto Giuliantonio, da architetto il cui nome resta ignoto.

Di fianco a questo tempio e verso il mare fu murato il palazzo ducale, ora in parte rovinato e in parte servente a varii usi, il quale, per parecchi secoli albergò gli Acquaviva e serbò un prezioso tesoro per la storia dei nostri lughoi, l'Archivio ducale fino al 1798,

nel quale anno andò in preda alle fiamme appiccatevi dai Francesi, allora invadenti il Regno di Napoli.

IV

Alla stazione di Giulianova si lascia la grande linea della strada ferrata meridionale che corre da Bologna ad Otranto e si prende il nuovo tronco di quella che mette capo a Teramo.

Percorso poco più di un chilometro, si scorgono in alto a destra alcuni avanzi che sono quelli del romano *Castrum novum*, detto nel medio evo *San Flaviano* e che fu abbandonato, come sopra si è narrato, intorno al 1470. Lo stesso epiteto di *novum* ci addimostri esservi preesistito un altro castello, ciò che conferma il fatto del rinvenimento di opere embriciate al di sotto dei mosaici romani.

Del primitivo *Castrum* si può attribuire la fondazione a qualcuno dei popoli che occuparono il Pretuzio nei tempi anteriori ai Romani, siccome furono i Liburni, i Siculi, gli Umbri, gli Etruschi, ma a niuno di questi con certezza, essendo in ciò varie le opinioni degli storici.

Del *novum* invece, che dopo *Interamnia* (Teramo) fu la prima città (*civitas* la chiama infatti la Tavola Peutingeriana) del Pretuzio,

parlano Plinio, Strabone e Tolomeo; • Tito Livio c'informa che divenne inoltre colonia romana.

Tre grandi strade romane passavano a Castro: la Salara, la Metella e la Raussa, dalla quale ultima probabilmente partivasi un ramo per Interamnia.

Vi fioriva altresì il commercio marittimo, ed argomento ne è il porto, di cui si continua a parlare nelle nostre carte fino al secolo XII. Provano ancora l'importanza di Castro gli avanzi di colonne, di capitelli, di pavimenti marmorei, di urne cinerarie e di bagni con qualche superstite mosaico.

V

Il tempo preciso, in cui Castro prese il nome di S. Flaviano non si conosce, certo è che nel secolo IX questa seconda denominazione era in uso, siccome si ha da un documento del' 897 pubblicato dall'Ughelli nella *Italia Sacra (In Aprutin.)*, e ciò dovè accadere senza dubbio per la traslazione del Sacro Corpo di S. Flaviano da Costantinopoli a Castro, compiuta appunto nel suddetto secolo, giusta la comune opinione dei nostri storici.

Notevole nei secoli di mezzo era il tempio che serbava le ceneri del celebre Patriarca di Costantinopoli, e moderni e valenti scrittori ne hanno discorso, siccome il Guidobaldi

ed il Salazaro. Esso ebbe donazioni da Principi e da Vescovi e persino da Carlomagno nel secolo VIII, come mostra un documento dell'Ughelli, e fu sempre considerato nella Diocesi aprutina come seconda Chiesa dopo la Cattedrale di Teramo.

Di questo vetusto edificio nulla rimane oggi, si disputa anzi sulla sua precisa situazione; bensì nel medesimo S. Flaviano si serba tuttora un prezioso cimelio appartenuto all'antico e che consiste in un reliquario argenteo del 400 di squisito magistero.

VI

Un'altra Chiesa non meno memorabile della precedente e che si presenta nel suo prospetto, a sinistra dei viaggianti per la via di Teramo sulla china dell'eminenza suddetta, è quella di S. Maria a Mare, chiamata volgarmente dell'Annunziata.

È anch'essa antichissima, sebbene la più remota ed insieme certa menzione non vada oltre 1108; ma soprattutto notevolissima è la porta maggiore riccamente ed artisticamente intagliata probabilmente nello stesso secolo XII, e nella quale sono specialmente da osservarsi i 18 quadretti con bassorilievi allusivi che corrono in giro sotto l'arco maggiore e che han dato materia di varie interpretazioni a dotti illustratori di questo tempio.

VII

In quanto alla storia di Castel S. Flaviano diremo che essa ci narra soltanto eventi guerreschi o feudali. Così sappiamo che esso dopo essere stato soggetto, nel secolo XII immediatamente alla Contea d'Abruzzo e nei secoli XIII e XIV in parte al Regio Demanio ed in parte (il suburbio) ai Vescovi di Teramo (nel 1346 fu infeudato a Ludovico di Taranto) fu dato nel 1382 in feudo agli Acquaviva, perciò intitolatisi conti di S. Flaviano.

In questa famiglia restò poi sempre fino all'estinzione del ramo primogenito dei Duchi di Atri nel 1755, eccetto tre (se mal non ci apponiamo) brevi interregni nel 1390-92, cioè, quando se l'ebbe Luigi di Savoia Vice-re degli Abruzzi, nel 1362-64 in cui appartenne al celebre condottiero Matteo di Capua e nel 1708-25, nel qual periodo restò, sotto il moderno nome di Giulia, sequestrato nelle mani della Casa d'Austria, alla cui dominazione nel Regno di Napoli s'erano mostrati poderosamente avversi gli Acquaviva.

VIII

Fra gli avvenimenti guerreschi compiutisi in codesti siti accenneremo il furioso assalto sebbene infruttuoso che ebbero a patire

le mura di S. Flaviano nel 1289 dai baroni abruzzesi ribelli a Carlo II. d'Angiò, parteg-
gianti per Pietro d'Aragona e capitanati da
Gualtieri di Bellante. Ma il più celebre fu la
battaglia dei 27 Luglio 1460 combattutasi con
incerto esito tra i migliori capitani del tempo
sulle sponde del Tordino e sotto le mura di
S. Flaviano e narrata dal Pontano, dal Corio,
dal Sansovino e dal Muratori. Il partito di
Renato d'Angiò, aspirante al possesso del
Regno di Napoli, aveva affidato le sue armi
al famoso Iacopo Piccinino, mentre le genti
del re Ferdinando d'Aragona erano coman-
date da Federico di Montefeltro e da Ales-
sandro Sforza. Questa battaglia recò molte
devastazioni a S. Flaviano, che da queste non
più si riebbe, finchè gli abitanti non trova-
rono una migliore sede nella nuova Giulia
circa un decennio dopo.

IX

Ma tra i monumenti dell'antico S. Fla-
viano ove porremo noi il Castello dei
suoi Conti, sì ricco di popolari leggende e
già sede della più potente casata del Tera-
mano? Esso, di cui non si hanno sicure tracce,
dovè probabilmente ergersi sul punto più ele-
vato di quella eminenza che oggi dicesi *Ter-
ravecchia*, che abbonda di ruderi qui sopra
descritti, avanzi della distrutta borgata. Or si

sa da tutti che ad ogni vecchio edificio, e massime agli sdruciti merli di una rocca feudale la fantasia popolare appicca la frange di racconti terribili, misteriosi e talvolta anche ridicoli, i quali non pertanto hanno spesso il fondo di storica verità e quasi sempre stretta relazione con le tradizioni popolari di altre genti, siccome gli studii su di esse, ora in voga, abbondantemente dimostrano. Non è a dire poi se ai descritti ruderi manchi il corredo di simili tradizioni. È bene quindi, anche per l'utilità di siffatti studii, che noi raccogliamo le nostre. Notiamo frattanto che la più parte di queste si riannoda sulla persona di Giosia Acquaviva Duca di Atri, morto nel 1462, come quegli che fra i tre di sua famiglia, che furono signori di Teramo, tenne più a lungo e più fortemente, che non fecero l'avo Antonio e il padre Andrea Matteo, il dominio di quella città. Narriamo dunque questi aneddoti siccome ci venne fatto udirli dalla viva voce del popolo e con tutte le inverosimiglianze che sogliono accompagnarli. Una mattina il Duca (così indeterminatamente il volgo) andò a confessarsi presso i frati di un certo convento; ma il guardiano, subitamente smarritosi all'insolita richiesta, corre a consultarsi co' suoi confratelli. Tra questi si fa tosto avanti il cuoco col mestolo in mano e, incoraggiando il superiore, si profferisce egli pronto alla bisogna e va ad assidersi nel con-

fessionario, ove aspettava il Duca. Questi incominciò l'accusa e le diceva grosse, ma il monaco gliel menava tutte buone; ad esempio: si professava colpevole di aver violato delle donne e il buon laico gli rispondeva che aveva con ciò arrecato a quelle grand'onore, quando poi rilevò di essere poco credente, il nuovo confessore senza sgomentarsi lo rassicurò dicendogli: « Oh! questo non è nulla, ci crederete in appresso ». Finalmente venuto il momento dell'assoluzione, il frate, trattosi di dentro il manico il mestolo e brandendolo sul pio penitente a foggia di croce, ma senza che ei se ne avvedesse, pronunziò tra i denti questa nuova formula: « A te non importa, io non me ne curo, ti do l'assoluzione col cucchiaino pei maccheroni ». Ed il Duca mandato assolto a quel modo si dovè partire pago dell'indulgente frate — Ora dal convento passiamo al castello. — In una bella serata estiva splende la luna sulle brune mura di questo ed il lago sottoposto s'increspa al lieve soffio dello zeffiro e s'inargenta ai raggi dell'astro notturno. Il Duca sta al verone a goderli il fresco in compagnia di chi si credeva una sposa novella venuta a rendergli l'omaggio debito giusta un diritto creduto dal popolo. Ma sul più bello si sente egli ad un tratto afferrar per le gambe da chi ei stimava donna che era invece lo sposo così camuffato e precipitar giù nelle onde del lago. Questo

racconto ha però il suo fondamento storico nell'uccisione del Duca Andrea Matteo Acquaviva, padre di Giosia, seguita in Teramo nel 1407 per opera dei Melatini appunto per cagione di onore offeso, tanto più che il travestito della leggenda vuolsi un membro di una famiglia discendente dai Melatini sud-detti. Anche il lago vien descritto dal Muzii come posto a piè del castello di Giosia in Teramo, ove si suppone accaduto l'or narrato aneddoto. — Siamo ora alla sala da pranzo del Duca, ov'è apparecchiata una sontuosissima mensa, senza che però vi si scorga alcuna vivanda; solo squisiti vini brillano accanto alle ricche stoviglie e una filza di carte è posta sopra un piatto. Arriva intanto un invitato con ai fianchi alcuni fidi del Signore e senza tanti preamboli si sente ricantar da questi, o mangiare quella minestra o saltare quella finestra. La minestra era quella filza contenente un processo, che quell'invitato, un giudice, aveva avuto l'ardimento d'instruire contro il Duca e che poi, meschinello, dovè per crudele vendetta ingoiare. — Sentiamone adesso un'altra ancor più crudele ed incredibile. Il Duca ebbe bisogno di un cappello nuovo ed affidò ad un tale l'incarico di comprarglielo in una città vicina. Costui nel ritorno imbattessi in un amico ch'ebbe vaghezza di vedere il cappello ed inoltre la bizzaria di porselo un momento in capo, Trascorsi po-

chi giorni da che il Duca aveva avute il nuovo oggetto, fe' chiamare chi glielo aveva acquistato e mostrandogli sopra un tavolo, orribile a dirsi, una testa umana recisa con sopra un cappello, domandogli se riconoscesse quella testa e quel cappello. E quei tosto ravvisò con orrore il capo dell'amico suo, che per un istante aveva portato il cappello ducale. — Corre pure tra il popolo la novella che chiunque passasse sotto la finestra del castello del Duca, quando questi vi fosse affacciato, dovesse lì fermarsi col naso in aria, finchè non avesse da lui la licenza di proceder oltre. — Il racconto che segue tramanda un certo odore da non doversi davvero porre sotto il naso del delicato lettore; ma per dar saggio altresì degli aneddoti ridicoli, citiamolo; Dopo un lauto desinare messer lo Duca faceva il chilo tranquillamente sullo spianato del castello, allorchè gli venne veduto due villani che di colà passavano. Egli li chiama a sè e comanda ad un di loro di metter giù in sua presenza qualche cosa inesprimibile; quegli si schermisce in mille modi dal far ciò, il Duca vieppiù lo stringe, finchè il compagno lo persuade dicendogli: « Dà gusto al signore » Cede quei alla fine e compie l'opera e allora il Duca rivoltosi all'altro gl'ingiunge d'ingollarla. Non ci fu verso; lo sciagurato, incalzato a sua volta dal compagno a « dar gusto al Signore » dovè adempiere l'incredibile co-

mando. — Questa che viene è ancor più marchiana. Il Duca da lungo tempo s'era dato tutto all'ascetismo e non faceva che frequentar chiese e snocciolare avemmarie. Ciò accadeva perchè ei voleva rassicurare del cangiato tenor di vita un suo capital nemico, che per tema dell'ira ducale aveva mutato cielo. Questi rimase alla pania e tornò in patria. Allora il Duca, avutolo nelle mani, gli disse con empia frase; « Mi hai fatto consumare uno staio di particole, gagliofo, ma alla fine hai dato nella rete ». Segue ora un altro aneddoto non men badiale ed al tutto incredibile. Siamo ancora alla profanazione del Santuario. Il Duca curioso un giorno di sapere a quali dei famigliari e vassalli toccasse l'onore delle fusa torte per parte delle loro mogli, ordinò al suo cappellano e confessor di queste che, allorquando a lui e ai detti famigliari amministrasse la santa comunione, raddoppiasse l'amen della formola dinanzi a quelli che di siffatto onore si trovassero insigniti. Se non che il prete intonava a tutti quell'antifona tra le più grandi meraviglie del Duca e venuta la volta di questo, anche a lui scoccò il doppio Amen. Ei volle cascar dalle nuvole ed attaccò un sagraio. Ma il cappellano di rimando fra i denti: « Non c'è per C.... ch'è tenga, anche tu sei del bel numero » — Ma basta degli aneddoti, che non tutti son da narrarsi al pubblico colto e

gentile e molti di essi vi richiamano alla memoria le strane e crudeli follie dei Visconti e Sforza palesateci dai cronisti milanesi e di altri signorotti italiani di que' tempi.

X.

Ma il castello di S. Flaviano non è sol rifiorito dalla feconda fantasia popolare di simili novelle; esso è ricco altresì di fatti certamente storici. Quì invero tra i Melatini di Teramo ed il Conte Antonio Acquaviva fu macchinato nel 1390 l'assoggettamento a costui di quella città che fu poi il seme di tante sventure e di tanto sangue, siccome narrano gli storici teramani; quì fu deliberata dal duca Giosia nel 1430 l'impiccamento di tredici partigiani di Teramo, de' quali si dirà appresso al luogo di S. Maria dell'Arco; quì pure maturò lo stesso Duca nel 1458 l'uccisione di uno dei tre messi teramani seguita sulle sponde del Vomano nel mentre si recavano a Napoli per ottener da Ferdinando di Aragona la liberazione della loro città dal dominio degli Acquaviva. Di quì pur movevano per le loro molteplici imprese guerresche il Duca Andrea Matteo Signor di Teramo e Vicario Pontificio di Ascoli, ed il figliuol suo Giosia che pur, tra le sue crudeltà, del resto non rare a' tempi suoi, fu vigoroso d'intelletto politico e pieno di valor guerriero e finì di

peste a Cellino nel 1462 assediato dalle genti di Ferdinando di Aragona, di cui s'era fatto ribelle. Le mura di questa rocca videro ancor nascere o almeno crescere il Duca Giuliantonio del suddetto Giosia, edificatore della nuova Giulia e strenuo capitano che perì gloriosamente nel 1481 assediando i Turchi in Otranto, e il Duca Andrea Matteo III, nato da Giuliantonio, non men valoroso nel maneggio della spada che nell'uso della penna ed amico del Summonte, del Sannazzaro, ecc. In omaggio alla verità storica chiuderemo questo paragrafo dicendo che se tra gli Acquaviva v'ebbe de' crudeli e sanguinari, de' quali invero in que' secoli non era penuria in Italia, vi splendette una pleiade troppo più numerosa di personaggi insigni nella gloria delle armi e nella fama delle scienze e delle lettere non meno che nelle più eminenti dignità ecclesiastiche e civili.

XI

Ma il treno mosso rapidamente dal vapore non ci ha certo dato tutto l'agio necessario a leggere le suddette storielle e noi, fatta già la curva sulla sponda sinistra del Tordino, proprio sul teatro della battaglia del 1460 di sopra accennata, ci troviamo, costeggiando sempre quel fiume da una parte e dall'altra la strada rotabile da Giulia a Teramo,

a vista di due grandi ruderi posti al chilometro 4. e al di là di questa strada. Sono avanzi di antichi sepolcri, da cui gli scrittori di cose nostre hanno argomentato, sebbene a mò d'ipotesi, l'esistenza di una via romana tra *Interamnina* e *Castrum novum*, 1) e de' quali v'avea maggior copia nel secolo del Campano (XV), che gli accenna in questa foggia: « *Extra urbem sepulera, lapidesque itinerarii* ». Que' nudi ruderi dominanti il bel piano di Giulia non potevano non destar nella fantasia popolare immagini di fate e di giganti. Se fossimo in Germania vi andrebbero unite tetre leggende di diavoli e di streghe: in Italia invece, ove com'è limpido il cielo così è serena l'immaginazione, siffatte rovine danno argomento a leggende più liete. Così il nostro popolo chiama quelle vecchie tombe « I passi del gigante Orlando » e vi fabbrica sopra la seguente fiaba. A' tempi delle fate viveva il gigante Orlando, il quale era sì colossale che il suo passo mirurava la distanza interposta

1) Questa notizia divenne certo nel 1873, allorchè presso Porta Collina nello scavarsi le fondamenta del nuovo palazzo pel Ministero delle Finanze, fu scoperta una lapide dottamente illustrata dal Hulsén, (Not degli scavi, 1896 pp. 87-99) la quale prova che la via Cecilia (diramazione della Salaria) esisteva già nel 117 avanti Cristo e che da essa, fra il miglio 98 e il 129, distaccavasi una via laterale per Teramo " *Interamnium vor-sus* „ come ivi si legge.

tra l'uno e l'altro de' suddetti ruderi (sarà di 200 o 300 metri). Un così enorme personaggio avrà fatto tremar la terra e gli abitanti di questa; ma no: egli fioriva ne' beati tempi in cui « etiam summi viri arabant terram » e si contentava di lavorare il suo campo, posto appunto in queste contrade. Venuta la sera, egli scioglieva i buoi dal suo aratro, metteva quelli ne' due taschini del panciotto e questo nelle tasche della giacchetta, e con que' gingilli addosso gli era agevole, mercè i suoi passi giganteschi, tornarsi ogni notte in Roma, dove avea stanza.

XII

Mentre noi audiam così novellando, la locomotiva ci ha già spinto tra il 6. ed il 7. chilometro ove scorgiano a destra e proprio a ridosso della via rotabile un poggetto, nomato di S. Maria dell'Arco per esservi già stata sopra una chiesina di questo titolo. Tal luogo è memorabile ne' fatti storici delle fazioni degli Antonellisti e dei Melatiniani, che nel secolo XV riempivano la città di Teramo di stragi e d'incendii. Siamo nel 1430, allorchè il Duca d'Atri Giosia di Acquaviva, da pochi anni signore di Teramo per opera dei suddetti Melatiniani e stanco di quegli eccidii, deliberò con terribil rimedio e degno in tutto del fiero animo suo, far rinascere in Te-

ramo la perduta pace. Chiamò egli quindi nella cittadella della suddetta città alcuni capi Antonellisti, ch'erano stati assicurati a tornare in patria a quell'uopo con salvacondotto. Ciò arrecò indicibile disdegno ai Metinisti, che stimavano ormai abbattuto per sempre l'avverso partito, e in particolar modo poi al loro capo, Angelo di Cola Crollo, che si fece uscir di bocca queste audaci parole riferite dal Muzii nel patrio dialetto: «Orsù basta ci stà messo ti scacciarà.» Il detto fu riportato all'Acquaviva, che pensò vendicarsene a suo modo, ponendo a opera un feroce mezzo che valesse insieme e a torre ogni cagione di dissidio e a incutere tal terrore negli animi, da impedire ogni ulteriore scoppio di ire partigiane. Egli dunque, ogni cosa dissimulando e dicendo di aver deliberato un modo efficace da ristabilir la concordia fra tutt'i cittadini, chiamò pel dì seguente all'imprudente parlar del Crollo in S. Flaviano, ora Giulianova, da una parte il detto Crollo con dodici suoi compagni, e dall'altra alquanti Antonellisti. Andarono infatti ambedue le schiere in S. Flaviano e Giosia le fe' porre in separati alloggiamenti, ma, giunta la mezzanotte, i tredici Melatinisti furono costretti a levarsi e ad incamminarsi sulla strada che menava a Teramo: pervenuti nelle vicinanze della sunnominata Chiesa di S. Maria dell'Arco (sui cui ruderi esiste oggi una

casa rurale dei Giordani di Teramo) su tredici forche, all'uopo erette su quell'altura, furono tutti senz'altro impiccati. Frattanto gli Antonellisti, nulla sapendo dell'accaduto, spuntato il giorno si presentarono a Giosia, il quale, senza permetter loro alcuna parola sulla ragione di quella chiamata, benignamente gli accomiatò, dicendo loro soltanto, che per la via conoscerebbero il tutto e che per l'avvenire tenessero la lingua in bocca. Si posero essi perciò senz'altro in cammino e a mezzo il viaggio, si accorsero davvero di che si trattava: arrivati in Teramo non altro rispondevano a chi premurosamente gli interrogava, se non uno stringere di labbra con due dita della mano. I parenti poi degli uccisi a quelli che gli spronavano a vendetta, diceano: « Che vogliamo far noi che siamo spennati? » come uccelli cioè a cui fossero state tarpate le penne. Tal nome servì poi in seguito a chiamare i Melatinisti, mentre l'altra fazione degli Antonellisti mutò pure l'antico nome in quello di *mazzaclocchi*. Di questa ultima denominazione non si conosce bene la causa; però un nostro moderno storico suppone derivare essa da quei bastoni forniti in cima di grosse teste, detti presso noi *mazzaclocche*, delle quali come armi eransi probabilmente serviti gli Antonellisti nelle frequenti lotte con gli avversari. Di questo tragico avvenimento resta tuttora una memoria in Teramo: uno degli

Antonellisti, tornato sano e salvo in patria e tutto ancor pieno del terrore ispiratogli dalla veduta catastrofe, volle appiccare alle mura della sua casa, stabil memoria del consiglio dell'Acquaviva, cioè del tenersi bene la lingua in bocca. A tal fine fece egli scolpire sur una pietra due teste in profilo guardantesi l'una l'altra, con le lingue tirate fuori e trafitte da un compasso e con sopravi scritto in un cartello; *a lo parlare agi misura*. La casa e la pietra veggonsi ancora intatte verso il mezzo della strada di Porta Romana in Teramo a destra di chi cammina verso la Porta.

XIII

Mentre l'immaginazione del viaggiatore è ancor colpita dai tristi ricordi di que' tempi feroci, il treno si arresta alla prima stazione che incontrasi sul nuovo tronco e che chiamasi di Mosciano S. Angelo dal nome del ridente paese che le torreggia a fianco sur un ameno colle. Questo borgo, al par di Giulia, fe' sempre parte, eccetto brevi interruzioni, de' vasti feudi degli Acquaviva ed anzi con la lapida tutt'ora esistente nella torre della sua matrice di S. Angelo ci fornisce la prova più antica e più autentica che fin dal 1397, che è l'epoca segnata nell'epigrafe, gli Acquaviva usarono il titolo di Duchi d'Atri. La torre, costrutta in bella e semplice forma e i cui merli ci additano lo scopo precipuo

della difesa dei suoi elevatori (gli abati benedettini), serve tuttora a regger le campane ed è annoverata tra i monumenti d'arte non dispregevoli della provincia di Teramo dal Prof. Vincenzo Bindi (Monum. abruzz.)

XIV

Nel tempo stesso, in cui noi teniam fisso lo sguardo sul vago paese di Mosciano, si presenta a quello un altro ridentissimo altipiano, posto alquanto al disotto di quel paese un po' verso Giulia e coronato da un edificio sacro, donde si gode una delle più belle vedute della regione teramana. Esso è la Chiesa col Convento dei SS. Sette Frati, eretta sui ruderi di un Fano romano, ed è ricordata fin dal secolo X siccome soggetta ai Benedettini di Monte Cassino e immediatamente ai Preposti di S. Liberatore a Maiella. I monaci vi godevano anche il dominio feudale del Casale che v'era attorno e del prossimo territorio. Nel secolo XVI, partitisiene i Benedettini, fu restaurato il convento ad uso dei Minori Osservanti per opera probabilmente del suo Commendatario Cardinale Ottavio Acquaviva Arcivescovo di Napoli, munifico fondatore di sacri edificii in Napoli, Atri ed altrove. Poscia la Prepositura de' SS. Sette fratelli (figli di S. Felicità) fu sempre Commenda dei Cardinali di casa Acquaviva fino alla morte del-

l'ultimo di loro nel 1788. Il patronato altresì sin dal secolo XV appartenne a quella casa e duròvvi fino al 1755, anno dell'estinzione del ramo ducale di Atri. I minori osservanti vi stettero fino ai nostri tempi ed ora la chiesa è affidata alla custodia di uno di que' frati ed il Convento è in poter del Comune di Mosciano.

XV

Fatta breve sosta alla stazione di Mosciano il treno ripiglia rapido il suo cammino e sempre più si addentra nella deliziosa e ferace vallata del Tordino, che divide quasi in mezzo il Pretuzio, nome antico della presente Diocesi di Teramo. Il *Batinus* di un testo di Plinio (Hist. natur. lib. 3, cap. 13) divenne *Truntinum* e *Turdinum* ne' bassi tempi e *Tordino* nei più moderni; le sue sponde, e massime la sinistra, son ricche di bella e varia coltura ed il viaggiatore erudito, mirando sempre all'intorno abbondanti oliveti e belle viti, rammenta i *praetutia vina* lodati da Plinio (lib. 14, cap. 6), annoverati da Dioscoride (lib. 5, cap. XII) tra quelli che *praestant* in Italia, e i *vitiferos agros* còlti dalla laboriosa gioventù pretuziana cantata da Silio Italico (lib. XV). Ora i nostri vini non hanno certo la fama che godevano presso i Romani ed i Greci, ma il sempre crescente commercio de'

medesimi e la più razionale coltura che cominciasi ad adottare per le nostre viti gioveranno a far riacquistare a quelli l'antica reputazione. Abbiamo avuto appena il tempo di dir ciò, chè la locomotiva, fatti pochi minuti di strada, si arresta un'altra volta alla seguente stazione di Notaresco, posta però sul Comune di Mosciano e propriamente sulla contrada di Selva dei Colli, ove siamo entrati passando il precedente ponte sul Rovano. Negli scorsi secoli era questa contrada divisa in tre feudi: Colli, Speltino o Spoltino e Selva p'ana, siccome ci prova la mostra feudale avvenuta sotto i Normanni sullo scorcio del secolo XII. Di Spoltino anzi restano ancora avanzi romani consistenti in ammattonati a spinapesce, dolii, tegole, lucerne e monete, a pochi metri a nord-ovest della Chiesa di S. Pietro detto perciò *ad Spoltinum*, della quale si hanno memorie fin dal 1188 in una bolla di Clemente III. Gli Acquaviva di questi tre feudi fecero un solo, cui fu dato il nome di Selva de' Colli e che si estese dal suddetto Rovano fino a Fossaceca, il cui ponte si passa immediatamente dopo la stazione di Notaresco. Anche da questa il viaggiatore può scorgere un avanzo di sepolcro romano posto a destra e al di là della strada rotabile sulla sponda della prossima gora di mulino, e che servì al par degli altri come indizio della strada romana del Batino ai nostri storici (vedi sopra § 11).

XVI

Se il viaggiatore vorrà qui scendere, vedrà, fatti pochi passi, in mezzo ad un tronco di strada rotabile volgente diritto al Tordino una stela di pietra mezzo corosa dalle inteperie; non la prenda per carità per un sepolcro etrusco; giacchè essa, con caratteri ormai poco visibili, gli dirà che quel tronco di via mena a Notaresco, ove si arriva dopo aver guadato il fiume 1) e percorsa la collina soprostante per circa sei chilometri. Questa collina e le contigue componeano l'antico feudo di Cantalupo. Ne' secoli XII, XIII e XIV appare esso diviso in tre: Cantalupo, Ripagrimaldi e Cordesco, e gli Acquaviva, che li possedettero dalla metà del secolo XIV fino alla loro estinzione nel 1755; ne fecero uno solo, il quale ebbe anche in tempi più vicini il nome di Grasciano, che è oggi l'unico villaggio superstite sopra i detti tre territorii e faciente parte del comune di Notaresco.

XVII

Quest'ultimo paese è ora Comune e Mandamento e si disse già ne' bassi tempi Lotaresco probabilmente da un Lotario suo signore. Notisi però che anche oggi il popolo più rozzo fa sentire, nel pronunziare il nome,

1) Da alcuni anni vi è un ponte in fabbrica.

l'antica iniziale. Ne abbiamo le prime notizie, già s'intende, feudali, come accade quasi sempre degli altri paesi della regione, nello scorcio del secolo XII, quando appare dipendente da un Borello di Cellino. Nel secolo seguente, e proprio nel 1279, sono baroni di Lotaresco Arpino di Camarda e i Monaci del vicino Propezzano; dipoi Notaresco entra nel gran novero dei feudi di casa Acquaviva e vi resta fino all'estinzione di questa nel 1757.

XVIII

Rifacciamo ora la strada e, discendendo dall'erta, torniamo alla stazione di Notaresco. Fatto buon tratto s'incontra la terza, che serve a Ripattone ed a Bellante, ne' quali paesi conduce un tronco di strada rotabile che veggiamo a destra subito dopo aver percorso un paio di chilometri da essa Stazione. O'imbattiamo pria col picciol villaggio di Ripattone, la cui robusta torre già feudale e una delle pochissime superstiti della nostra regione, attrae tosto i nostri sguardi. Essa ci rammenta i suoi antichi baroni, primo tra' quali la storia ci presenta Attone Todino che dette ancora il nome alla terra: *Ripa Actonis*, e che comparisce nella celebre mostra dei feudatarii ordinata dai Re Normanni negli ultimi anni del secolo XII. Gli Acquaviva, i soliti padroni di quasi tutte le nostre contrade feu-

dali, cominciano ad apparire, sebbene insieme con altri, signori di Ripattone nell'altra mostra del 1279 e quindi internamente ne' secoli seguenti insino all'estinzione del ramo ducale di Atri accaduta nel 1757, eccetto pochi anni degli ultimi del secolo XVI, ne' quali quel castello appartenne agli Scorziati ed ai Valignani di Chieti.

XIX

Eccoci intanto a Bellante, ove arriviamo dopo un'ora di carrozza dalla stazione di Bellante-Ripattone. Bellante nella citata mostra del secolo XII appare anch'esso soggetto al sunnominato Attone Todino, nel secolo seguente appartenne a quel Gualtieri di Bellante che nel 1279 fu capo, siccome dicemmo al § 8, dei baroni teramani ribelli a Carlo II di Angiò. Nel 1353 questo feudo, uno dei più importanti del Teramano, è già fregiato del titolo di Coatea ed è goduto da Pietro Salvacossa di Napoli. Non molto dipoi ne divengono, al solito, signori gli Acquaviva, che nel secolo XVI se ne intitolano Marchesi: disciolto il Marchesato e venduto per pagare i creditori di Giuseppe Acquaviva, Arcivescovo di Tebe, lo possedettero prima i Riario nel 1645 con titolo di Baroni, indi i Cattaneo di Genova dal 1647 al 1698, allorquando ritornò agli antichi possessori, i Duchi di Atri, che lo tennero fino alla loro estinzione nel 1755.

XX

Ma lasciano i monti e ripigliamo il nostro viaggio nelle comode carrozze celere-mente trasportate dalla forza del vapore sull'amena valle del Tordino. Toccato appena il chilometro 16 scorgiamo a sinistra, pochi metri distante, un casolare imbianchito di fresco e di meschino aspetto, che cela però venerande ruine ancora visibili or fanno pochissimi anni. Essi rammentano una delle più antiche e potenti Badie benedettine dei nostri luoghi, quella cioè di S. Nicolò a Tordino detta comunemente anche oggi di S. Atto. Nel 1004 fu fondato il Monastero e addossato alla già esistente Chiesa di S. Nicolò da un nobile chierico teramano Trasmondo. Il primo suo superiore fu S. Attone o Atto, il cui corpo fu venerato per parecchi anni in apposito sepolcro nella suddetta chiesa; da lungo tempo però è perduta la memoria di esso e perfino del suo luogo. Il cenobio sempre soggetto a Montecassino anche dopo il 1150, quando i suoi capi ottennero il titolo di Abate, ed indarno due anni innanzi i Vescovi di Teramo avevano contrastato il possesso del monastero agli Abati di Montecassino. Il Gattola (Hist. cassin. p. 196) lo appella celebre e ne novera gl'immensi beni; la sua decadenza incominciò nella metà del secolo XV, allorchè compaiono gli abati Commendatarii. Ultimo

di questi fu il Cardinale Latino Orsini, il quale nel 1473 donò generosamente al Capitolo della Cattedrale di Teramo i vasti territorii di S. Atto. Abbandonato così il monastero, la sua caduta divenne più rapida, sicchè da lunghissimo tempo non se ne scorgeva più traccia. La Chiesa, perchè ravvivata dal culto, durò più a lungo ed ancor sullo scorcio del passato secolo vedeasi il suo bel portone di marmo; ma finì in tutto di ruinare nel 1808. Ciò nonostante, fino a pochi anni fa vedevansi ancora i ruderi dell'abside e del campanile ed altresì un angusto ingresso della antichissima cripta. Ora tutto è barbaramente ricoperto da un nuovo fabbricato eretto nientemeno che ad uso di stalla. Ecco la sorte comune a molti edifizii sacri delle nostre contrade; eppur son essi monumenti della religione e dell'arte dei nostri antenati e ricordano l'attività di quei monaci, che oggi è moda di maledire e che pur tanto giovarono al dissodamento delle nostre allora abbandonate terre e alla conservazione di tesori letterarii e di documenti cotanto preziosi per la nostra storia. E, nel caso nostro, valgano a provar ciò i tre benedettini cenobii che in un brevissimo tratto della strada da noi percorsa s'incontrano: S. Angelo di Mosciano, i SS. Sette Frati e S. Atto. Nei documenti difatti a loro appartenenti e raccolti da storici nostri e di Montecassino abbondano le menzioni

dei tanti villaggi che fiorivano loro intorno e che in parte rovinarono ed in parte ancor sussistono, siccome l'ora florida borgata di Mosciano che andò a poco a poco sorgendo sotto il dominio e gli auspicii insieme dei monaci di S. Benedetto. Gli abitanti di quei villaggi erano appunto i coltivatori che, sotto la guida di essi, rendevano fruttifere le terre d'intorno. Frattanto a fianco di questi gli artefici innalzavano i bellissimi templi e le loro magnifiche porte, di cui restano ancora alcune, siccome quelle di S. Maria a Mare (v. sopra § 6.) e di S. Maria di Propezzano presso Notaresco, per dimostrare a quanta eleganza e finitezza era salita la nostra scultura ornamentale ne' secoli XI e XII. Dopo quest'ultima epoca l'arte nostra vien meno; giacchè strappata la regione teramana, per la violenta conquista de' Normanni, dal Piceno e aggregata al nuovo Regno di Napoli, decadde i grandi istituti monastici, allora i soli che tenevano accesa la face delle scienze e delle arti, e in loro vece si tese più fitta la rete degl'innumerevoli signorotti feudali tutt'altro che fautori della prosperità agricola e civile della contrada, e questa fu avvolta miserabilmente nelle spire della monarchia feudale dei Re di Napoli, la quale ci rapì all'arte ed alla civiltà della restante Italia. La nostra piccola regione non potea certo con le proprie forze liberarsi da quelle strette e

dovè perciò decadere; ma pur vi rimasero certe tendenze e certi costumi, siccome la mitezza degli animi, l'aspirazione a migliori forme civili ed il sistema agrario della mezzadria, i quali valgono a dimostrare che le nostre genti ancor dopo sette secoli serbano l'attitudine a maggiore civiltà e floridezza che non sieno le presenti.

XXI

Ma lasciamo siffatte considerazioni, che la rapidità del nostro cammino non ci consente di continuare e torniamo in carreggiata. Fatti appena tre chilometri dopo la Valle di S. Atto, ci arrestiamo un'altra volta alla quarta stazione di Castellalto-Canzano. Qui si vede tosto a sinistra una strada rotabile che, bipartendosi poco oltre il Tordino, mena per la sinistra a Castellalto e per la dritta a Canzano che è molto più lontano del primo borgo e non si scorge dalla Stazione. Invece Castellalto torreggia sul fiume e domina sempre, senza che mai si perda di vista, tutta la strada da Giulia a Teramo. Nel medio-evo era esso chiamato Castelvecchio Trasmondo probabilmente dal nome del suo primo noto barone Trasmondo *de Castro vetere* che appare nella celebre mestra feudale normanna del secolo XII tra i baroni di primo ordine, perchè possidente direttamente in nome del

Re. I suoi discendenti mantennero il dominio del castello, quantunque diviso con altri fino alla seconda metà del secolo XIV. Gli Acquaviva nella mostra del 1279 cominciano a comparirvi come parziali feudatari e lo tennero poi interamente insino alla fine del loro ramo ducale di Atri accaduta nel 1755.

XXII

Ed ora pel tronco di strada summenzionato, che al di là del Tordino volge a destra facciamo l'erta e raggiungiamo la cima del monte coronato dal bel paese di Canzano e donde l'occhio spazia per uno dei più vasti orizzonti del Teramano. Il primo feudatario, che di tal castello si nomina, è un Mattaleone fattoci noto dalla più volte citata mostra feudale del secolo XII. Gli Acquaviva insieme con parecchi altri n'erano già signori nel 1279; tennero più tardi l'intero dominio di Canzano, fino a che intorno alla metà del secolo XVII venne esso in potere degli spagnoli Alarcon y Mendoza, Marchesi della Valle siciliana, in cui restò sino all'abolizione de' feudi decretata nel regno di Napoli dal re Giuseppe Buonaparte nel 1806.

XXIII

Quasi a vista della Stazione di Canzano si diparte a destra dalla via di Teramo una strada rotabile che, dilungandosi per lo

spazio di dieci chilometri, conduce a Campli. E uno di quei paesi sorti, al pari dei sopradetti Mosciano, Bellante e Notaresco, durante il periodo detto dai nostri storici delle incastellazioni, allorquando cioè nei secoli IX e X gli abitanti de' luoghi aperti erano costretti delle feroci incursioni dei Saraceni a stringersi insieme in gruppi di case ed a chiuderle entro mura atte alla difesa. Campli ne' tempi della stretta feodalità era soggetto ai baroni e nella mostra, tante volte mentovata del secolo XII, appare immediatamente sottoposto al Conte Roberto di Abruzzo, ch'era il più potente tra tutti i feudatarii del Regno. Nel 1271 vien nominato come suo signore un Ardoinone di Averio; pochi anni dopo ottenne la demaniale libertà che godè fino all'anno 1538, in cui entrò a far parte degli Stati farnesiani perchè donato da Carlo V alla sua figlia naturale Margherita moglie di Ottavio Farnese, Duca di Parma. Campli ebbe tale sorte fino al 1754, quando Re Carlo III, per essere erede dell'ultima dei Farnese, lo riunì al resto del Regno di Napoli. Pur sotto quel dominio godè esso prospero stato a paragone delle sue prossime contrade gementi sotto il giogo della signoria spagnola; ed ebbe anzi nel 1600 l'onore di essere eretto a sede vescovile, la quale durò di fatto fino al 1804, quando morì l'ultimo vescovo, e di diritto insino al 1818, allorchè pel Concordato

tra Pio VII e Ferdinando I di Napoli, quella sede fu abolita e riunitone il territorio alla diocesi di Teramo. Della prosperità di questo paese nel Medio-Evo e nel secolo XVI resta ancora qual monumento il bel palazzo comunale eretto probabilmente nel secolo XIV, rifatto nel 1521 e restaurato in questi ultimi anni.

XXIV

Fatta questa breve digressione per Campi, torniamo alla Stazione di Castellalto-Canzano, e, percorso qualche centinaio di metri, col treno passiamo sul lungo ponte di Fiumicino, che serve al doppio passaggio della locomotiva e degli altri veicoli. Subito a destra scorgiamo su graziosa collinetta il villaggio di Nepezzano. Un'iscrizione romana, riportata dal Delfico (*Interamnina pretuz.*), ci ammonisce che questo fu fondo privato le forse pur vico romano detto *Nepotianum*. Nel medio evo seguì la sorte degli altri territori Teramani e fu feudo dell'illustre famiglia Di Melatino di Teramo sullo scorcio del secolo XII. Mancano altre notizie fino alla metà del secolo XIV, allorquando veggiamo tal villaggio annesso al Comune di Teramo, di cui poi sempre ha fatto parte. Un grazioso poggetto a cavaliere della strada rotabile per Teramo, detto *Colle Marino*, era una volta

coronato dal castello feudatale di Nepezzano e di esso rimangono ancor a fior di terra le ruine.

XXV

Frattanto ci andiam sempre più avvicinando alla mèta del nostro breve viaggio; arrivati dunque al terzo chilometro contando da Teramo, ci vediamo soprastare a destra una collina col villaggio detto Colle Atterrato a basso (giacchè un po' più verso l'interno ve n'ha un altro detto: « ad alto »). Qui sotto si scorgono i ruderi dell'antichissimo cenobio, probabilmente cassinese, di S Benedetto in *Carterula* ricordato in un documento dell'886 in una bolla di Anastasio IV del 1153, ove appare territorio del Vescovo di Teramo. Come feudo altresì di questo cel mostra il celebre Catalogo normanno del secolo XII. Il castello poi di *Carticula*, nome proveniente forse da *Carterula*, è citato in un atto del 1065. L'odierna campestre chiesa di *Cartecchia* (S. Maria) trovasi oggi un pò più innanzi e proprio a sinistra nell'entrar del lungo ponte sul fosso Cartecchia ed è notevole per una festa religiosa popolare ch'ivi ha luogo ogni terza domenica di Settembre, con concorso di molti teramani.

XXVI

Frattanto il treno, toccando rapidamente il suo termine, si arresta all'elegante ed

ornata Stazione di Teramo sulla sponda sinistra della Vezzola che proprio qui sbocca nel Tordino dopo esser passato sotto i maestosi archi di un magnifico ponte moderno. Nelle nostre carte del secolo IX essa appellasi *Beczola* o *Veczola* ed è dal Delfico (*Interamnia pretuz.*) creduta l'*Albulata* di Plinio. Nel tempo stesso siamo a vista della città di Teramo, dell'antica *Interamnia Pretuttiorum*, della quale daremo un breve cenno storico.

Fu essa nei tempi preromani sede della piccola repubblica degli Interamniti, come ci narra Frontino; ne parlano ancora Tolomeo, Tito Livio, Plinio. Venuta in potere dei Romani, intorno al secolo V di questi, godè prima il diritto di Municipio e più tardi cadde nella condizione di Colonia romana e militare. Dopo la guerra della lega italica, ottenne la cittadinanza romana insieme con le altre città combattenti e fu aggregata col Piceno alla tribù Velina: per decreto poi di Augusto fu ascritto il Pretuzio, territorio corrispondente a quello della presente diocesi di Teramo, alla quinta regione cioè al Piceno. Dopo la caduta dell'Impero romano e le invasioni dei Barbari, ebbe esso nome e forma di contea aprutina e andò soggetto al ducato di Spoleto fino a che non ne fu divelto in forza della conquista normanna intorno alla metà del secolo XII; d'allora in poi seguì sempre le sorti del Regno di Napoli. Sotto

il riguardo degli eventi feudali dipese Teramo dal proprio Vescovo, il quale a poco a poco, siccome avveniva in molte altre città d'Italia, venne cedendo i suoi diritti nelle mani dei magistrati cittadini; ma ciò nonostante pur rimase qualche larva di potestà vescovile in città fino all'abolizione dei feudi nel 1806. La sede aprutina é antichissima e vuolsi anche d'instituzione apostolica; certa notizia però non se ne ha prima del secolo VI. Poco dopo che Teramo cadde sotto la dominazione dei re normanni, ebbe a patire da un congiunto di questi e ad essi ribelle, il Conte di Loretello, l'incendio e la distruzione; fu però tosto riedificata dal proprio Vescovo Guido II. Si resse poi quasi sempre coi suoi magistrati municipali e col regio Capitano sotto gli auspici del Vescovo e la guarentigia della libertà demaniale. Se non che, facendo parte del più feudale Stato d'Italia, non potea mancare nei suoi annuali qualche periodo di Signoria feudale. Soggiacque difatti Teramo nella fine del secolo XIV, dopo aver subito il giogo biennale del patrio tirannello Antonello di Valle, a quello degli Acquaviva Duchi di Atri: l'uccisione d'un di costoro, compiuta in Teramo nel 1407 dai suddetti di Melatino, sospese per breve tempo il loro dominio. Nel secolo XV fu la città preda delle sanguinose fazioni melatinista e autonellista e patì a vicenda la Signoria dei ce-

lebrì condottieri Braccio da Montone e Francesco Sforza e da ultimo di Giosia di Acquaviva Duca d'Atri, il quale la mantenne fino al 1461, allorquando i teramani, favoriti dagli eventi guerreschi di allora, abbattono a furor di popolo la cittadella eretta da Giosia e scacciarono per sempre dalla loro città gli Acquaviva. Tentarono più volte questi di riacquistarla, ma i Teramani, e difendendosi con le armi e riscattando la loro libertà col denaro versato nell'erario imperiale, pervennero a serbarla immune pel tempo avvenire. Ciò in quanto alla storia feudale; in quanto poi a quella amministrativa diremo che la regione Teramana dopo essere stata compresa, per la divisione in nove provincie o Giustizierati del Regno fatta dall'imperatore Federico II nel principio del secolo XIII, in quella di Abruzzo corrispondente all'attuale territorio dei tre Abruzzi, fe' poi parte dell'Abruzzo ultra quando il Re Carlo d'Angiò spartì un'altra volta nel 1273 in *citra* ed *ultra flumen Piscariae* l'antica provincia di Federico II. Teramo soltanto nel 1684 divenne sede della Regia Udienza, avendo però comune il Preside con Chieti: ebbe infine un Preside proprio nel 1787 e fu d'allora in poi capoluogo della provincia del primo Abruzzo ulteriore e sede degli Intendenti, dei Governatori e dei Prefetti, che la governarono con queste varie denominazioni dai tempi del re Gioacchino Murat fino ai nostri.

XXVII

Teramo ha scarsi monumenti antichi e medievali, ma prima di additarne al viaggiatore i principali che trovansi entro le sue mura, gli accenneremo i luoghi storici che stanno di fronte ed ai lati della Stazione, ove ora siamo. L'antica Interamnia aveva ne' tempi della sua floridezza ricco il suburbio di notevoli edifizii, come templi, bagni; ma noi citeremo gli avanzi delle sue terme, perchè ci stanno quì sulla destra, nelle piane dette del Vescovo e propriamente nelle contrade della fonte della Regina. Furono fatte scavare dal Delfico (il citato autore dell'*Interamnia pretuzia*) nel 1789 e i tre bei busti marmorei dei tempi di Eliogabalo, che ivi si trovarono, serbansi oggi nel piccolo Museo civico. Levando un po' lo sguardo a noi dinanzi e al di là della Vezzola, scorgiamo sul piano posto avanti la porta Madonna un vasto fabbricato comprendente la Chiesa di S. Maria delle Grazie e l'antico convento dei Minori Osservanti, ora occupato dagli uffizii del Distretto militare della provincia. Prima del secolo XV era un monastero ed aveva il titolo di S. Angelo delle Donne: nella metà di quel secolo le monache furono trasferite entro la città in S. Anna, e qui vennero i Minori Osservanti, da' quali furon riedificato il Convento ed ingradita la Chiesa, entro cui si

custodisce un'antica statua della Vergine assai venerata dai Teramani. I nostri occhi vagando all'intorno si arrestano naturalmente sulle vecchie e mezzo diroccate mura della città, che ora però vanno perdendo coi restauri la loro fisionomia. Queste che miriamo son l'unico avanzo di tutta l'antica cinta; vi resta altresì un sol bastione quantunque tutto smerlato; eppur quelle misere cortine son testimoni della prodezza patria de' Teramani e della gelosa cura, con cui mantenevan le civili libertà, ma il piccone moderno, vago più di abbellire sgombrando e appianando il terreno, che di rispettare i ruderi venerandi dell'antichità, le ha quasi tutte abbattute. E di fatti esse ci rammentano il lungo assedio di sei mesi sostenuto nel 1443 dai teramani contro le armi di Giosia Acquaviva, voglioso di sottometerli di nuovo alla sua spada feudale; egli però, soccombente alla potenza degli eserciti di Alfonso di Aragona, dovè partirsene a mani vuote; l'altro più celebre del 1521, che fu l'ultimo sforzo dell'ambizione degli Acquaviva contro la demaniale libertà di Teramo e che costò tanti atti di abnegazione, tanti sacrificii ed arduimenti descritti dal Muzii; l'assedio fu sciolto nella notte sopra i 21 Novembre di detto anno inopinatamente dai 5,000 Acquaviviani e la pia tradizione e la testimonianza di tutti i nostri storici attribuiscono tale liberazione a miracolo

del protettore della città S. Berardo, di cui ancora si celebra l'anniversario. Si potrebbe altresì citare la difesa (se questa non fosse stata fatta più dai Regalisti montanari che dai cittadini) del 1798 compiuta dietro le mura occidentali contro i Francesi invasori del Regno.

XXVIII

Ma è tempo alfine di entrare in città ed osservare i precipui monumenti romani e medievali. Ai primi son da ascrivarsi, per tacere dei tanti avanzi di pavimenti marmorei e a mosaico e degli altri frammenti di romana scoltura sparsi quà e là per le case, gli avanzi notevolissimi dell'anfiteatro esistenti nel largo di S. Bartolomeo nelle cantine di una privata abitazione, quelli del teatro visibili ancora nell'orto del Seminario 1) la collezione delle iscrizioni romane murate nel cortile del Palazzo municipale e finalmente il piccolo Museo ove additiamo all'occhio intelligente del viaggiatore alcuni frammenti di statue e vasi, di cui taluni di bellissimo lavoro. Fra gli edizii del Medio Evo sono da ammirarsi la parte ancora superstite dell'antichissima Cattedrale nell'attuale Chiesa di

1) Dopo le scoperte nel 1916 delle *Frons scenae* innanzi la Chiesa di S. Bartolomeo quello, che si è creduto anfiteatro sino allora, è da dirsi un Teatro e quello reputato Teatro nell'orto del Seminario deve dirsi piuttosto un *Odeum*, piccolo teatro destinato alla musica.

S. Anna de' Pompetti, la porta riccamente scolpita della chiesa di S. Francesco comunemente detta di santo Antonio, l'esterno di questa e dell'altra quasi simile Chiesa di S. Domenico (ora quartiere militare), e la porta di S. Anna a Bitetto, oggi occupata dal sunnominato Museo civico trasferito da parecchi anni e riordinato in una casa comunale nel Corso di S. Giorgio (nella stessa è anche la Pinacoteca municipale pure ultimamente ordinata e catalogata); tutte queste opere appartengono alla fine del secolo XII e al principio del seguente. Bellissima, tra le fabbriche di questa epoca, appare la porta maggiore del Duomo incrostata di mosaici, dovuta al celebre Adeodato della scuola dei Cosmati di Roma per munificenza del Vescovo Arcioni anch'esso romano, e compiuta nel 1332. L'interno della chiesa, corrispondente allo stile della porta efatto edificare dallo stesso prelato, fu sventuratamente rinnovato a foggia alquanto barocca dal Vescovo de' Rossi, e con plauso de' cittadini, nella prima metà del secolo XVIII, allorquando la mania di distruggere i bei monumenti gotici e lombardeschi continuava ancora a dominare in Italia. Deguissima altresì dell'osservazione del visitatore è l'elegante, svelto ed insieme maestoso campanile di esso Duomo elevato nel secolo XIV fino alla parte ottagonale; questa e la sovrapposta piramide furono finite nel 1483 insieme con la cam-

pana maggiore, del peso di 11000 libbre, fusa dal francese Niccola di Langres. Ma un vero tesoro serbasi nella sagrestia di questa cattedrale ed è il paliotto d'argento adorno di statuine ad alto rilievo e di preziosi smalti con figure ed ornati. Esso è d'immenso pregio, non pel metallo di cui è ricco tutto, ma pel corretto e finito magistero del suo artefice che fu l'abruzzese Niccolò di Guardiagrele, come prova l'iscrizione del 1438, che ivi si legge,

Ponendo quì termine alle notizie storiche, facciamole seguire, a mo' di conclusione, da queste di genere tecnico che ci fornisce il *Giornale de' Lavori pubblici*.

« La nuova strada ferrata Giulianova-Teramo ha la lunghezza di m. 25,967, ed è divisa nell'andamento planimetrico in m. 21,133,95 di allineamenti, ed in m. 3,93305 di tratti in curva con raggio minimo di m. 250 limitatamente ad una sola curva al distacco dalla stazione di Giulianova.

La pendenza massima adottata nell'altimetria è del 25 per mille, limitata però a soli metri 600.

L'armamento della strada è formato con rotaie del tipo Vignole in acciaio Bessemer della lunghezza di 9 m. e del peso di Chilogrammi 27606 per metro corrente, giusta il secondo tipo economico.

Lungo la linea si incontrano quattro stazioni ed una fermata, denominate; Mosciano,

Notaresco, Castellalto-Canzano, Teramo e Bellante-Ripattoni. Poco dopo si aggiunsero le fermate di Nepezzano fra Teramo e Castellalto e di Colle Ranesco fra Mosciano e Giulianova.

Per l'alloggio del personale di sorveglianza della strada, furono costruite n. 17 case cantoniere, delle quali 15 doppie e due semplici.

La continuità delle strade ordinarie attraverso la ferrovia è mantenuta mediante 62 passaggi, cioè: 1 per strada provinciale 8 per strade comunali e 53 per strade campestri.

Le opere d'arte costruite lungo la nuova ferrovia sommano a 116, e di queste le più importanti sono:

1 ponte in 17 luci di m. 8,45 caduno;

1 ponte in 11 luci, delle quali 9 di m. 20 e 2 di m. 12; 5 ponti a volta della luce di m. 15;

1 ponte a volta in 2 luci di m. 12 caduno;

3 ponti della luce rispettiva di m. 8, 9 e 10;

Le altre opere consistono in 104 fra acquedotti e ponticelli di luce varia fra 0,80 e m. 6,00 ».

In quanto alla spesa totale essa oltrepassa di poche migliaia i 3,000,000 di lire italiane.



INDICE

I. Torre al Salinello	pag. 11
II. Chiesa e convento dello Splendore. »	12
III. Giulianova con la Chiesa di S. Flaviano e col palazzo ducale. »	13
IV. Castrum novum e sue rovine . . . »	14
V. Castel S. Flaviano con la Chiesa principale. »	15
VI. S. Maria a Mare »	16
VII. Cenni storici feudali su S. Flaviano »	17
VIII. Avvenimenti guerreschi ivi compiuti »	17
IX. Castello dei suoi Conti e tradizioni popolari che vi si collegano . . . »	18
X. Fatti storici del medesimo . . . »	24
XI. Antichi sepolcri e passi del Gigante Orlando »	25
XII. S. Maria dell'Arco e le fazioni teramane. »	27
XIII. Mosciano e la sua torre »	30
XIV. Chiesa e Convento de' SS. sette Frati. »	31
XV. Valle del Tordino e Selva de' Colli. »	32
XVI. Cantalupo e Grasciano »	34
XVII. Notaresco »	34
XVIII. Ripattone »	35
XIX. Bellante »	36
XX. Sant'Atto »	37
XXI. Castellalto. »	40
XXII. Canzano »	41
XXIII. Campi »	41
XXIV. Nepezzano. »	43
XXV. Cartecchia. »	44
XXVI. Cenni storici su Teramo »	44
XXVII. Suoi monumenti esterni »	48
XXVIII. Suoi monumenti interni »	50